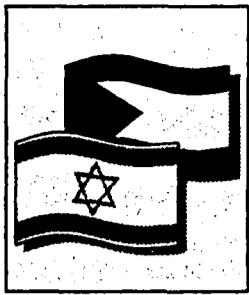


Le mani della pace



Il turbinoso giorno della riscossa per il presidente dell'Olp Stretto dall'assedio dei cronisti e dalla curiosità degli ospiti Yasser Arafat ha rivendicato l'inizio di una nuova era Domani vola a New York per incontrare il segretario Onu

Il sorriso di Mister Palestina

«Sulle mura di Gerusalemme presto salirà la nostra bandiera»

Fino a ieri aveva potuto metter piede negli Usa solo una volta per una riunione Onu. Domenica sera è stato ricevuto a Washington, se non come un capo di Stato, come un onoratissimo e decisivo interlocutore. L'ex presidente Carter è stato il primo a fargli visita nella suite d'hotel dove Arafat è rimasto relegato per ovvie misure di sicurezza. Quindi lo storico ingresso (senza pistola) alla Casa Bianca.

DAL NOSTRO INVIATO

MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Assicurano i cronisti che, nell'abbordare l'aereo a Tunisi, Arafat ancora portava ben visibile al fianco la sua ormai famosa Smith & Wesson. Ma quella pistola, a Washington, nessuno ha avuto modo di vederla. Non Edward Djerejian, l'assistente segretario di Stato per il Medio Oriente, che è andato ad accogliere il leader dell'Olp all'aeroporto Andrew. Non le decine di palestinesi che, nonostante le rigidissime misure di sicurezza, hanno salutato il loro capo all'esterno dell'hotel Ana Westing. Non l'ex presidente Jimmy Carter che, già domenica sera, è stato tra i primi a far visita ad Arafat. Ed ovviamente, infine, non quei responsabili del cerimoniale alla Casa Bianca che, con la dovuta discrezione, già nei giorni scorsi avevano lanciato all'inusuale ospite un preoccupato ed ine-

quivocabile ammonimento: «È costume - avevano ripetuto replicando alla curiosità dei giornalisti - che nessun tipo di arma venga ammessa all'interno della residenza presidenziale. E non sono previste eccezioni».

Dove sia finita quell'arma-simbolo (una sorta di marchio di fabbrica al quale Arafat non rinunciò neppure dieci anni fa, durante il suo ultimo intervento di fronte all'assemblea generale delle Nazioni Unite) non è stato chiarito. Ma certo è che una tale scomparsa è, a sua volta, diventata un simbolo - scontato, forse, ma non per questo meno significativo - di ciò che sta cambiando. E proprio quell'assenza, in ogni caso, è stata la prima cosa che hanno notato quanti, domenica pomeriggio, attendevano Arafat all'esterno dell'hotel Ana Westing.



Membro da sempre del Comitato centrale di Al Fatah, dopo l'ascesa di Arafat alla presidenza dell'Olp, nel 1969, assunse la responsabilità dei rapporti con gli organismi non governativi ma era anche responsabile dell'organizzazione interna, incarichi entrambi che svolgeva da un discreto ufficio a Damasco, restando quindi

Ed anche il caso ha voluto - in materia di simbologie - giocare la sua parte. Poco prima dell'arrivo di Arafat, infatti, nell'hotel si era celebrato un matrimonio ebraico. E per un attimo, mentre il leader palestinese faceva il suo ingresso nella hall, gli ospiti della festa nuziale si sono mescolati ai militanti che inalberavano grandi ritratti di Arafat ed i vessilli d'uno stato che sta per nascere. «Verrà presto il giorno in cui uno dei nostri figli - ha detto il capo dell'Olp di fronte a questa platea imprevedibilmente "mista" - isserà la bandiera palestinese sulle chiese e sulle moschee d'una Gerusalemme divenuta esempio di libertà e

di tolleranza». Ma è stata questa, in verità, l'unica concessione alla tradizione immaginaria d'un Arafat carismatico «capopopolo». Poiché è come un capo di Stato che egli, in effetti, ha subito cominciato a muoversi, aprendo le porte della sua suite al quinto piano (tutto occupato, insieme ai due piani adiacenti, dal suo entourage e dagli apparati di sicurezza) a leader politici e diplomatici. Tra i primi a fargli visita Jesse Jackson e l'ex presidente Usa Jimmy Carter. L'incontro tra israeliani e palestinesi era dovuto da tempo - ha detto il protagonista degli accordi di Camp David - E credo che si debba

rendere merito non solo ai protagonisti dell'accordo, ma anche alla pazienza dei mediatori norvegesi. Un'osservazione, questa, che molti hanno interpretato come una velata critica alla politica di Clinton e Warren Christopher, entrambi in buona misura «presi in contropiede» dagli storici accordi. Ieri sera, dopo la cerimonia della firma alla Casa Bianca, anche George Bush era atteso nell'Ana Westing hotel. Ma nel suo viaggio da Tunisi a Washington - un viaggio, ha scritto ieri un quotidiano americano, che «è durato oltre mezzo secolo» - Yasser Arafat non ha soltanto provveduto a far scomparire la sua Smith



and Wesson ed a lustrare la sua immagine di statista. Ha anche, in qualche modo, cominciato a delineare la politica dell'immediato futuro. In una intervista rilasciata a bordo dell'aereo e pubblicata ieri dal Los Angeles Times, egli ha infatti ribadito due punti essenziali. Il primo: l'ipotesi che la creazione di uno stato palestinese indipendente potrebbe passare - e questo da subito - per la fase intermedia di una federazione con la Giordania. Il secondo: la convinzione che, nel quadro dei nuovi accordi, l'Intifada sia destinata a spingersi per lasciar spazio ad altre e più adeguate forme di lotta politica. «Io credo - ha detto rivolgendosi assai più ai palestinesi dei territori che al suo interlocutore giornalista - che (l'Intifada n.d.r.) sia destinata a diminuire perché la costruzione di una nuova società è

molto più difficile della guerra. È molto facile per qualunque ufficiale premere il grilletto e cominciare una nuova guerra. Ma la pace è fatta solo per uomini coraggiosi». Che Arafat intenda ora impegnare tutto se stesso in questa guerra per la pace, come egli ama chiamarla, non vi è dubbio. Il suo arrivo a Gerico - è infatti «questione di settimana». Non per restare, forse, ma almeno per sancire con una visita ciò che sta cambiando. «Quello che sta per accadere a Washington - ha aggiunto Arafat nella sua intervista - è simile alla caduta del muro di Berlino. Il nostro popolo sta per prendere il suo posto nelle mappe. Per il momento mi basta andare laggiù (a Gerico e Gaza n.d.r.) per pregare, lo sono un credente. E spero di pregare in una terra libera».

IL PROTAGONISTA

Sotto i riflettori Abu Mazen il negoziatore

GIANCARLO LANNUTTI

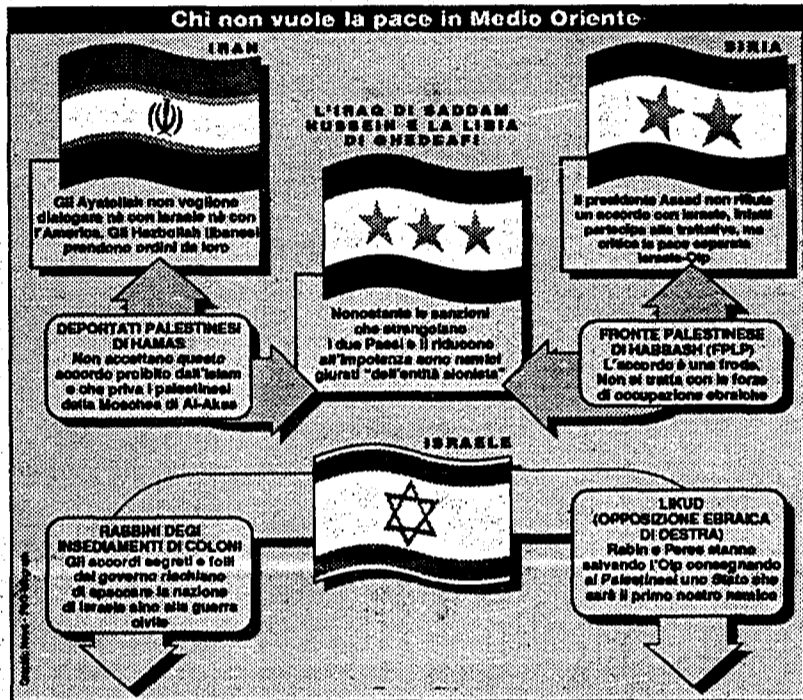
È senz'altro la prima volta che Abu Mazen, al secolo Mahmoud Abbas, si è trovato così a lungo sotto i riflettori della televisione, malgrado quasi trent'anni di militanza palestinese e malgrado abbia ricoperto incarichi delicati e di alta responsabilità. Tra i fondatori di Al Fatah all'inizio degli anni '60, a differenza di altri leader palestinesi che hanno alle spalle un passato di capi guerriglieri e che sono andati ai bagni di folla Abu Mazen è un uomo schivo, riservato, abituato a lavorare piuttosto dietro le quinte, con la stoffa del diplomatico e del tessitore di incontri difficili; e come tale ha avuto un ruolo importantissimo, da oltre dieci anni a questa parte,

nell'avvio e nel consolidamento del dialogo israelo-palestinese. Aveva dunque tutti i titoli e le carte in regola per assolvere il ruolo di negoziatore di primo piano, ieri alla Casa Bianca, l'intesa di pace.

Abu Mazen nacque 58 anni fa a Safad, cittadina sulle alture che sovrastano il lago di Tiberiade (o mare di Galilea) e che fa parte dal 1948 dello Stato di Israele. Con la sua famiglia, è stato dunque tra i profughi della prima ora, quelli che nemmeno con la creazione di uno Stato palestinese possono sperare in un ritorno alle loro case. Dopo un breve periodo a Damasco, si trasferì negli Emirati arabi del Golfo; e proprio qui, alla fine degli anni '50, en-

trò in contatto con quel gruppo di intellettuali palestinesi, guidati da Arafat, che stavano gettando le basi per la creazione di Al Fatah. Fa dunque parte del «nucleo storico» dell'organizzazione palestinese, alla quale ha dedicato da allora tutte le sue energie. Membro da sempre del Co-

mitato centrale di Al Fatah, dopo l'ascesa di Arafat alla presidenza dell'Olp, nel 1969, assunse la responsabilità dei rapporti con gli organismi non governativi ma era anche responsabile dell'organizzazione interna, incarichi entrambi che svolgeva da un discreto ufficio a Damasco, restando quindi



per lo più sconosciuto ai giornalisti stranieri che frequentavano le sedi e i dirigenti dell'Olp a Beirut. Entrò a far parte del Comitato esecutivo dell'Olp nel 1983, dopo l'esodo dal Libano e la svolta del Consiglio nazionale palestinese di Algeri, che sancì la scelta della strategia negoziale. Di questa strategia egli era un antesignano, giacché fin dalla seconda metà degli anni '70 (dai tempi cioè del discorso di Arafat all'Onu) si era convinto che non ci fosse alcuna possibilità di soluzione del conflitto senza un dialogo fra palestinesi e israeliani. Proprio per questo gli fu attribuito nell'esecutivo l'incarico di responsabile del dipartimento degli affari panarabi e internazionali; un incarico analogo a quello, esistente

in molti paesi arabi, di «ministro di stato agli esteri» (lo era, ad esempio, in Egitto Butros Ghali), parallelo, ma non subordinato, al vero e proprio ministro degli Esteri, che per l'Olp è Faruk al Khaddumi. In questa sua veste, Abu Mazen è stato instancabile tessitore di tutti gli incontri dell'ultimo decennio fra esponenti dell'Olp e personalità pacifiste israeliane, ha concorso alla messa a punto dei documenti del 1988 ad Algeri, sull'accettazione della risoluzione 242 dell'Onu e ha partecipato a questa ultima fase di negoziati «segreti». Nel gennaio scorso è andato anche in missione a Riyad per «ricucire» i rapporti tra Olp e Arabia Saudita, dopo lo strappo della guerra del Golfo.

A sinistra, la gioia di Gerico: bandiere palestinesi sventolate nelle strade. In alto, Yasser Arafat

IL CASO

La moglie Suha è rimasta a Tunisi «Ero più utile qui»

TUNISI. È rimasta a Tunisi la giovane moglie di Yasser Arafat, Suha, (29 anni) la cui presenza veniva data per scontata fino a domenica al banchetto nella Casa Bianca dopo la firma dell'accordo. Ancora ieri mattina varie radio e televisioni americane davano per scontato che Suha Arafat fosse in America. Invece non si è mai mossa dalla Tunisia, dove è stata intervistata dalla Cnn nella sua casa. «Ero necessaria qui - ha risposto all'intervistatore che le domandava perché non ha accompagnato il marito - dove continuo a lavorare con i miei compagni palestinesi». Biondissima, vestita di rosso, la signora Arafat ha raccontato la storia della sua famiglia (è figlia di un ricchissimo banchiere e di una giornalista palestinese)

e ha rivelato anche la tecnica usata dal marito per annodare la «keffiyah». Quando le è stato domandato se fosse rimasta a casa per non dover stringere la mano agli israeliani ha negato con un sorriso: «Non è vero - ha detto - sarei andata volentieri a Washington ma alla fine Yasser e io abbiamo deciso che ero più utile qui». «Verrà gente da tutto il mondo - ha detto Suha Arafat - nella nostra nuova patria. E abbiamo un grande lavoro da svolgere. Sono pronta ad assumere grandi responsabilità. Devo essere accanto al nostro popolo nella nuova patria. Dobbiamo prenderci cura di loro, perché ci sono gli invalidi dell'Intifada, i feriti cui dobbiamo portare conforto».

PARTICOLARE

«Due popoli, due Stati», una conquista anche per la sinistra

Il lungo cammino che ha portato prima il Pci e poi il Pds a liberarsi da posizioni manichee e a promuovere attivamente il dialogo tra le due parti in lotta

PIERO FASSINO

Adesso che l'intesa è più vicina in Medio Oriente, può apparire ovvio e scontato che la convivenza e il dialogo fossero la strada per dare pace ai popoli che vivono sulla terra di Palestina. Ma non è stato affatto così. Al contrario, la questione mediorientale è stata a lungo irrigidita e condizionata dal sovrapporsi ad essa del confronto-scontro tra Usa e Urss e delle contrapposizioni ideologiche e politiche che ne sono scaturite. Il fatto che gli Stati Uniti fossero lo scudo di Israele e l'Urss assumesse la causa palestinese, non solo per lungo periodo ha reso più difficile l'avvio del dialogo, ma ha anche influenzato l'atteggiamento delle opinioni pubbli-

che, delle forze politiche, dei singoli Stati. La conseguenza è stata l'affermarsi per un lungo periodo di una «unilateralità»: chi sosteneva le ragioni di Israele per ciò stesso negava il legittimo diritto all'autodeterminazione dei palestinesi, riducendo la questione palestinese ad un problema di rifugiati; e, viceversa, chi sosteneva la causa palestinese negava che Israele potesse avere un qualsiasi diritto, perfino di esistere. Questo «manichismo» si è manifestato anche a sinistra. Per una lunga fase la sinistra ebbe una «naturale» simpatia per Israele: vi erano comuni radici, quando - alla fine del secolo scorso - il sorgere del movimento socialista e del

movimento sionista furono contestuali e intimamente intrecciati; vi era la forte solidarietà maturata nella comune battaglia contro il nazismo e nella tragedia dell'Olocausto; vi era la simpatia per un popolo che - nonostante secoli di sofferenze e di discriminazioni - non si rassegnava a veder negata la propria identità. Poi con il progressivo affermarsi della guerra fredda e della logica bipolare le cose cambiarono: la sempre più forte alleanza tra Urss e nazioni arabe di nuova formazione contrapposta all'alleanza Usa-Israele-Europa occidentale fece nascere una crescente ostilità della sinistra verso Israele. Maturo così un rovesciamento di atteggiamento della sinistra italiana: se negli anni '50 essa aveva simpatizzato per Israele - sottovalutando l'insorgere della questione palestinese - negli anni '60-'70 la giusta solidarietà con il popolo palestinese si accompagnò con una pregiudiziale ostilità verso Israele. Proprio partendo da questa situazione il Pci si pose all'inizio degli anni '80 l'obiettivo di affermare una lettura più corretta della vi-

cenda mediorientale fondata sul riconoscimento della coesistenza in Medio Oriente di due diritti - il diritto a una patria per i palestinesi, il diritto alla sicurezza per Israele - entrambi legittimi e inscindibili, ciascuno dei quali non avrebbe potuto affermarsi senza la contestuale affermazione dell'altro. E, dunque, la necessità di perseguire una soluzione fondata su un compromesso che consentisse ai due popoli di convivere l'uno accanto all'altro e pacificamente. Insomma, «Due popoli, Due Stati» formula che appunto fu utilizzata per la prima volta in Italia proprio dal Pci e che volle significare che il diritto di entrambi i popoli alla terra di Israele/Palestina è un diritto parziale e non assoluto e, come tale, deve conciliarsi con il diritto dell'altro. Iniziò allora, e si è sviluppata fino ad oggi, una azione costante e diffusa del nostro partito tesa a contribuire al dialogo diretto israelo-palestinese. Il rapporto costante di solidarietà con i palestinesi e l'Olp - segnata dagli incontri di Berlinguer, Natta e Occhetto con Arafat e con i principali dirigenti pale-

stinesi - si saldò così con l'avvio di un'intensa azione di relazioni con i partiti della sinistra israeliana (i laburisti, i socialisti del Mapam, i radicali del Ratz, i comunisti) e con i movimenti di pace di Israele. Un'azione a cui si accompagnò anche un intenso rapporto con comunità ebraiche italiane ed europee. Contestualmente avviammo l'organizzazione in tutta Italia di iniziative di dialogo, caratterizzate dalla costante presenza alle stesse tribune e sugli stessi palchi di esponenti palestinesi e israeliani, proprio per affermare l'inscindibile esistenza di due diritti e la ineludibilità del dialogo e del compromesso. Sarebbe qui troppo lungo ricordare le mille e mille iniziative - sia promosse dal nostro partito, sia organizzate con altre forze politiche e con associazioni di solidarietà come Italia-Palestina - di questo «itinerario del dialogo», bene rappresentato dalla grande manifestazione che si svolse a Roma nel febbraio dell'89 - nel pieno dello scontro tra Intifada palestinese e repressione di Shamir - con oltre 50.000 persone, di

fronte alle quali il rappresentante dell'Olp in Italia Nemer Hammad e il direttore del Centro per la Pace di Tel Aviv Ariè Yari parlarono insieme dallo stesso palco. Così come significativi furono i viaggi di Napolitano, di Rubbi, di chi scrive questo articolo e di altri dirigenti del nostro partito in Israele e nei territori occupati, in Egitto e in altri paesi della regione. Una presenza continua che culminò nell'aprile '91 nel viaggio di Achille Occhetto che non a caso volle che la prima iniziativa internazionale del segretario del nuovo Pds si svolgesse in Medio Oriente, in una «missione di dialogo» che lo portò a incontrare tutti i più autorevoli dirigenti israeliani - Shamir, in quel momento capo del governo, Peres, Levi - e tutti i principali esponenti - da Feisal Hussein ad Abdel Shafi - della futura delegazione palestinese al negoziato di pace. Chiunque legga oggi il «Memorandum per una soluzione di pace in Medio Oriente» che in quella missione consegnammo a tutti i nostri interlocutori, può constatare come erano il anticipo le linee su cui qualche mese dopo si sa-

rebbe convocata la Conferenza di Madrid e lungo le quali sarebbe sviluppato il negoziato di pace. Tutto ciò non è stato facile, né indolore. I tanti passaggi traumatici - le guerre, il terrorismo islamico, la repressione dell'esercito israeliano, i continui insediamenti ebraici in Cisgiordania voluti da Shamir - ogni volta hanno rappresentato il rischio di un arretramento. Né diversità di posizioni con questo o quell'interlocutore hanno frenato il nostro impegno. Quando Arafat durante la guerra del Golfo assunse una posizione filoiraquense per noi non condivisibile lo dicemmo apertamente, accompagnando al tempo stesso quella critica con un'iniziativa che impedisse in ogni modo un'emarginazione dell'Olp nel processo di pace. E quando Rabin decretò l'espulsione di 400 palestinesi, criticammo quella decisione illegittima, senza peraltro trarre - come altri invece fecero superficialmente - che Rabin fosse uguale a Shamir e che nessuna pace sarebbe mai stata possibile. Né sono mancate le incom-

prensioni a sinistra, di chi non ha voluto capire che la nostra testarda volontà di tenere insieme palestinesi e israeliani non era segno di ambiguità o di indifferente equidistanza, bensì convinta consapevolezza che soltanto con un compromesso capace di riconoscere i diritti di entrambi, ciascuno avrebbe visto, tutelato il proprio diritto; e soltanto un accordo avrebbe consentito al più debole - i palestinesi - di vedere finalmente riconosciute le proprie ragioni. Insomma, se oggi la pace è vicina in Medio Oriente, è anche perché accanto alla diplomazia ufficiale, ha agito in questi anni una diplomazia informale che ha scommesso sulla possibilità - in una terra ferita da guerre e da odio - di far nascere comprensione e fiducia reciproca. Anzi si può forse dire che quella diplomazia informale ha in parte colmato la latitanza dell'Europa ufficiale e dei suoi governi. E in Italia il nostro partito ha potuto essere attivo protagonista di questo impegno perché da un lato costante, esplicita e senza ambiguità è stata sempre la solidarietà con il popolo pale-

stinese e l'Olp; e peraltro perché - anche nei momenti di più difficile lacerazione tra sinistra e Israele - non abbiamo mai accettato campagne antisioniste e antisraeliane, dichiarando esplicitamente un errore l'equiparazione sionismo-razzismo e polemicizzando con chi a sinistra assumeva una visione demagogica di Israele; e conducendo una lotta esplicita a Shamir e alla sua politica, abbiamo costantemente mantenuto rapporti permanenti con i partiti di sinistra e le forze di pace di quel paese. E forse vale la pena qui di ricordare che proprio per questa sua collocazione al Pds - e prima al Pci - è stato più volte richiesto - sia da palestinesi, sia da israeliani - di svolgere compiti di diplomazia segreta. Per questo all'annuncio dell'intesa su Gaza e Gerico abbiamo gioito, sentendo quel successo anche come una nostra conquista, un risultato prezioso a cui - con le forze di cui potevamo disporre - abbiamo concorso, insieme a tanti uomini e a tante donne che in tutto il mondo hanno creduto che il dialogo sarebbe stato vincente.